

Al clero prof. E. Pottier
maggis di

Paoli

PAOLO ORSI

OPERE IDRAULICHE, MILITARI

E

SEPOLCRI ARCAICI RINVENUTI AL FUSCO

PRESSO SIRACUSA NEL 1903

Estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1903, fascicolo 10°.

R O M A

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINGEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1903

Bibliothèque Maison de l'Orient



150809

Che gli avanzi di poderoso muraglione rinvenuti dal Cavallari presso il cimitero nuovo di Siracusa nel 1886-87 appartenessero ad opere militari, anzichè al presunto peribolo di un tempio, non è oggimai posto in dubbio da alcuno ⁽¹⁾. Ma non era

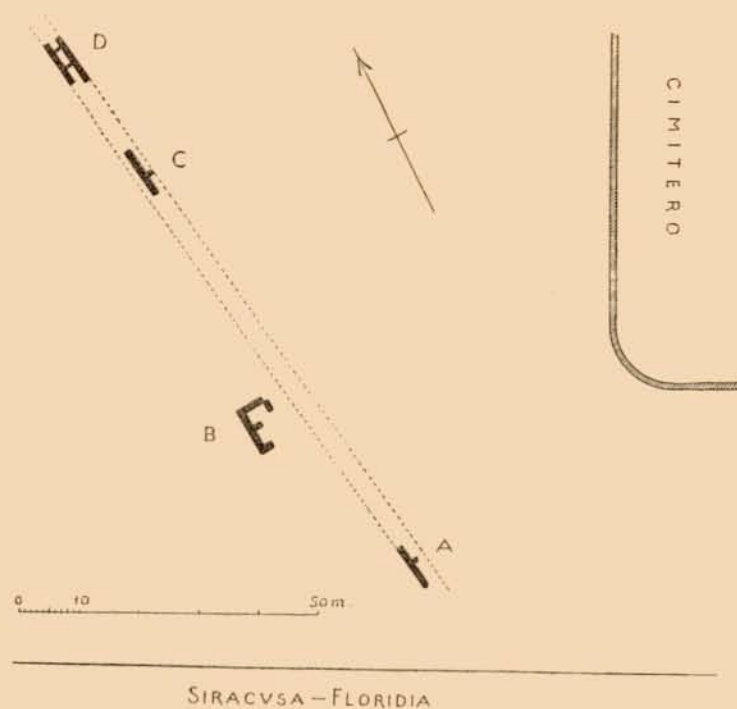


FIG. 1.

ancor chiaro, se e come tali avanzi si rannodassero da una parte colle tracce di mura che incoronano il ciglio meridionale della terrazza dell'Epipole, oltre la Portella del Fusco, e dall'altra si prolungassero sull'orlo del gradone soprastante alla Lisimelia. Le alterazioni avvenute da secoli al Fusco per l'estirpazione della pietra, e la mancanza di un forte strato di terra davano poca speranza di rinvenire altre reliquie di fortificazioni: se nonchè nell'inverno e nel giugno del corrente anno sono arrivate, inattese, alcune scoperte, le quali vieppiù chiariscono il carattere del muraglione

⁽¹⁾ Cavallari, *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa*. Palermo 1891, pag. 10 e segg. Contro l'interpretazione emessa dal Cavallari sta il Lupus, in *Fleckeisen's Jahrbücher* 1892, pag. 400 e segg. e l'Evans in Freeman, *History of Sicily*, vol. IV, pag. 56, nota.

fusciano, mettendolo in relazione con altre parti nuove da esso discoste, ma in origine collegate.

La nobile contessa Annunziata Gualandi nei Gargallo, colta ed illuminata signora, mi faceva avvertire nello scorso gennaio, che tracce di massi lavorati erano apparse in un suo terreno a settentrione del cimitero, dove si faceva una piantagione di mandorli; le esplorazioni che in gennaio ed in sui primi di febbraio io feci eseguire, per espresso desiderio della benemerita signora, tanto a ponente, come a settentrione del cimitero, portarono alla scoperta dei ruderi, che si vedono delineati nella piantina d'insieme (fig. 1), e nei dettagli seguenti. Premetto che il terreno in

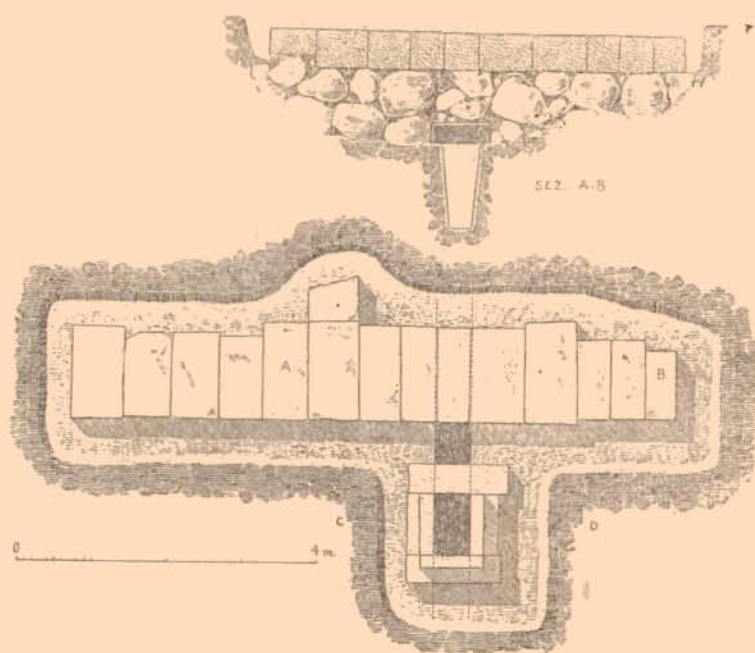


FIG. 2

parola si stende lievemente inclinato fra la ruotabile Siracusa-Florida e le balze rocciose dell'Epipole; in esso la terra è scarsa, poco profonda, anzi quanto più ci appressiamo alla radice del colle, tanto più viene affiorando la roccia. Devesi a questa circostanza speciale, non che alla grande ricerca di pietra, che negli ultimi secoli si fece sentire a Siracusa, senza riguardo di sorta ai monumenti antichi, se le opere murarie di cui ci occupiamo, un dì più estese ed uscenti dal suolo, vennero degradate ed a gran tratti per intero distrutte.

Rudere A (Pianta e sezione a fig. 2). È il fondamento di un robusto muro di forti quadroni in calcare arenario, piazzati sull'alluvione primordiale geologica, che ha quasi la forza e la consistenza della roccia; il fronte esterno dei pezzi è in linea, l'interno seghettato, per formare addentellato con altri pezzi già strappati, dei quali

uno solo, spezzato, era ancora in posto, mentre altri rimossi e rotti, ma pronti al trasporto, giacevano nel terreno circostante; ciò denota che la fondazione doveva avere in origine maggiore spessore.

Coincideva ed incrociava col muro, ma per mero caso, un'opera completamente autonoma e da esso indipendente: è un acquedotto che lo attraversa al di sotto, ad angolo retto, ed a cui si accede per un pozzo, coll'orifizio che cade davanti al muro stesso (sezione a fig. 3).

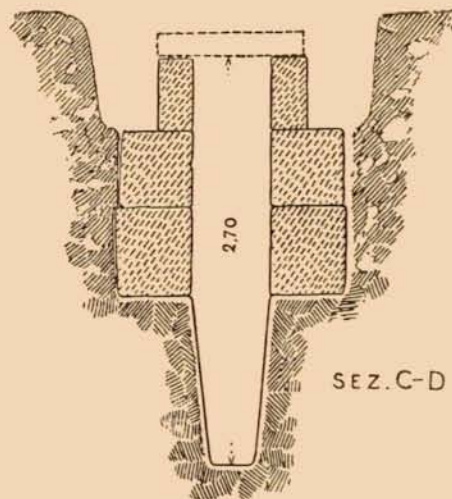


FIG. 3.

L'acquedotto non è scavato nella ghiaja geologica, ma nella sottostante roccia compatta; ha sezione trapezia (alt. m. 1,10, largh. in alto cm. 50, in basse cm. 30), colle pareti intonacate, ed è coperto lungo tutto il suo percorso da robusti lastroni calcari. Per quanto esso fosse ingombro di terriccio, che in molti punti ne ostruiva più che a metà la luce, l'ho fatto percorrere, per alcune diecine di metri, dal mio capo operaio, precedente carponi; egli ne constatò la uniformità della costruzione e la mancanza di altri pozzi. Non è quindi, credo, fortuita ma intenzionale la coincidenza del pozzo col fronte esterno del muro, che chiameremo senz'altro militare. Se

l'esistenza dell'acquedotto era sconosciuta al nemico, l'apertura di accesso ad esso veniva, attesa la sua ubicazione, guardata e protetta, almeno nelle prime fasi di un assedio. L'acquedotto cammina in direzione di ponente, nè potrei dire a quale fonte attingesse l'acqua; verso levante esso scompare; nel profondo trincerone della ferrovia Siracusa-Noto non vi è traccia di esso. Appariscono bensì parecchi acquedotti antichi nel piano della stazione ferroviaria attuale, ma nell'intricato ed oscuro sistema idraulico dell'antica Siracusa, non ci è dato dire, se uno di codesti fosse raccordato con quello del Fusco. Comunque sia, il pozzo ora comparso potrà permetterci di seguirne in avvenire l'andamento, se, come è nei nostri voti, anche agli ammirabili acquedotti siracusani saranno un giorno rivolti gli studi e le cure degli archeologi. Certo è, che tanto lo Schubring nella sua *Bewässerung von Syrakus*, quanto il Cavallari nella *Topogr. archeol. di Sir.* non dimostrano di conoscere l'esistenza del nostro; in via di ipotesi esprimo il pensiero che esso possa essere la prosecuzione dell'acquedotto di Tremilia, ricordato e descritto da C. Cavallari (op. cit. pag. 123); ne esistono cospicui avanzi in direzione nord-sud sopra la villa a Tremilia del barone Bonnanno, ma poi se ne perde la traccia; eppure è inverosimile che una massa così rilevante di acqua, venisse portata fuori dell'Epipole e poi abbandonata; più verosimile che scendendo dalla terrazza rocciosa, deviando verso levante, si dirigesse alla città, attraverso la piana del Fusco.

Rudere B (fig. 4). Esso si trova un po' fuori linea, ma parallelo e guari distante dai tre altri avanzi; in origine aveva forma rettangolare con una tramezza; ma l'angolo sud-est ne è stato strappato, lasciando sul posto frammenti dei massi e relitti dello spezzamento. A tutta prima io avevo pensato che codeste fossero le fondazioni di una camera ad edicola funebre; ma venuti fuori gli altri ruderi, e tenuto conto della forma e della posizione avanzata di questo, sarei proclive a vedervi una doppia portina d'ingresso, una specie di piccolo Dipylon.

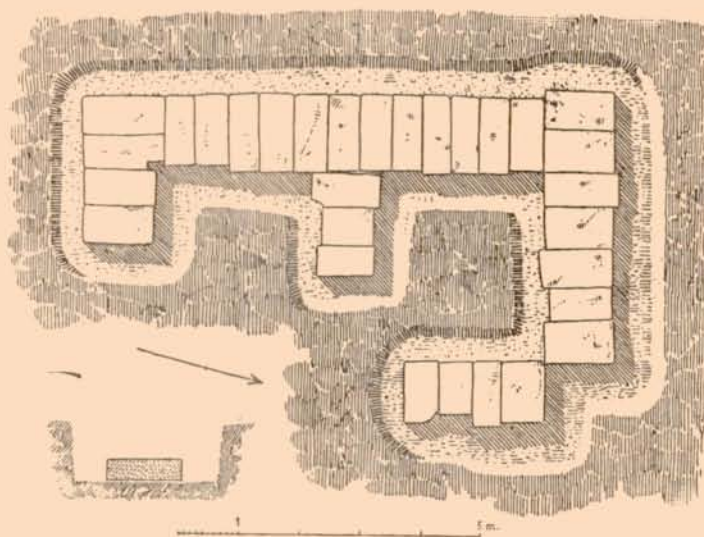


FIG. 4.

Ruderi C e D (fig. 5). Per materiale, tecnica ed orientamento essi stanno in intima relazione coi precedenti, sul prolungamento della cui linea essi vengono a trovarsi.

Ambedue avevano doppia cortina, ma in uno il paramento interiore venne strappato. Di quest'opera di distruzione, come dissi, si avvertono tracce ovunque nel campo; nei numerosi fossi aperti a breve distanza per l'impianto del mandorleto, apparvero frequenti massi sporadici, interi o spezzati; in altri termini, i quattro tratti di muro in origine formavano un tutto unico, dello spessore di m. 3,50 circa, ma nei secoli andati questo venne interrotto e smembrato per ricavarne i bei blocchi di pietra.

Rudere E (fig. 6). Per la situazione come per la struttura questi due avanzi sono distinti e staccati dalle opere precedenti. Il rudere principale formava una costruzione rettangolare di buoni pezzi, fondati in parte sulla roccia in parte sull'alluvione antichissima; essa ci è pervenuta incompleta, con indizi di adattamenti e rifacimenti posteriori. Il muro perimetrale racchiudeva un'area pavimentata, con un rozzo terrazzo di calce, ghiaietta e cocchio pesto, dello spessore di cm. 30; che co-

desto pavimento sia aggiunta e modificazione tardiva lo desumo dal fatto, che nel lato di levante esso trasborda e copre a metà i pezzi.

Due filate parallele di massi, che vengono ad urtare sull'angolo nord-ovest del rettangolo, attesa la loro disposizione per il lungo e la larghezza dell'area intermedia, pare formassero il fiancheggiamento di una strada. Del resto è difficile pre-

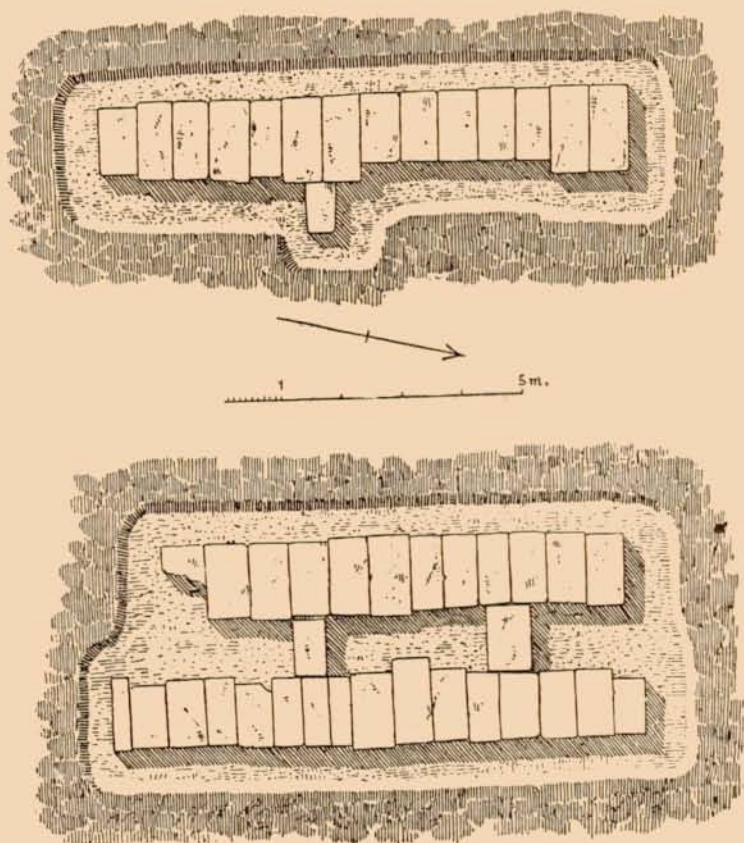


FIG. 5.

cisare la destinazione ed il carattere originario dei resti in parola; forse il primo era una baracca o capanna provvisoria di lavoro (*ἐργαστήριον*?) od un piccolo corpo di guardia (*ὄπλον*?), in ogni caso però trasformato in tempi successivi.

Carattere e destinazione del muro A-D. Collegando i quattro ruderi *A, B, C, D* e colmando le lacune intermedie, ne risulta un robusto muro a doppio paramento dello spessore medio di m. 3.50, che per una lunghezza di m. 110 attraversava obliquamente il piano a ponente del cimitero, mirando da una parte alla Portella del Fusco, dall'altra al margine meridionale della terrazza fuscana. Un'opera sì fatta, così per il suo sviluppo come per la sua tectonica, non può aver carattere privato, e

nemmeno essere il recinto di un sacro temenos; essa deve essere opera militare. La direzione del muro, contrariamente alle previsioni ed anche al supposto accettato dall'Evans-Freeman (*History of Sicily*, cartina, vol. IV, pag. 56) non escludeva, ma includeva lo sbocco della piccola gola rocciosa detta Portella del Fusco, e mirava dritta alla punta occidentale di essa, dove in fatto cominciano ad apparire, sull'alto ciglio della terrazza, tracce del muro di cinta dell'Epipole, con spianamenti della roccia e qualche masso a posto. E, ben pensando, era ragionevole e giustificata da

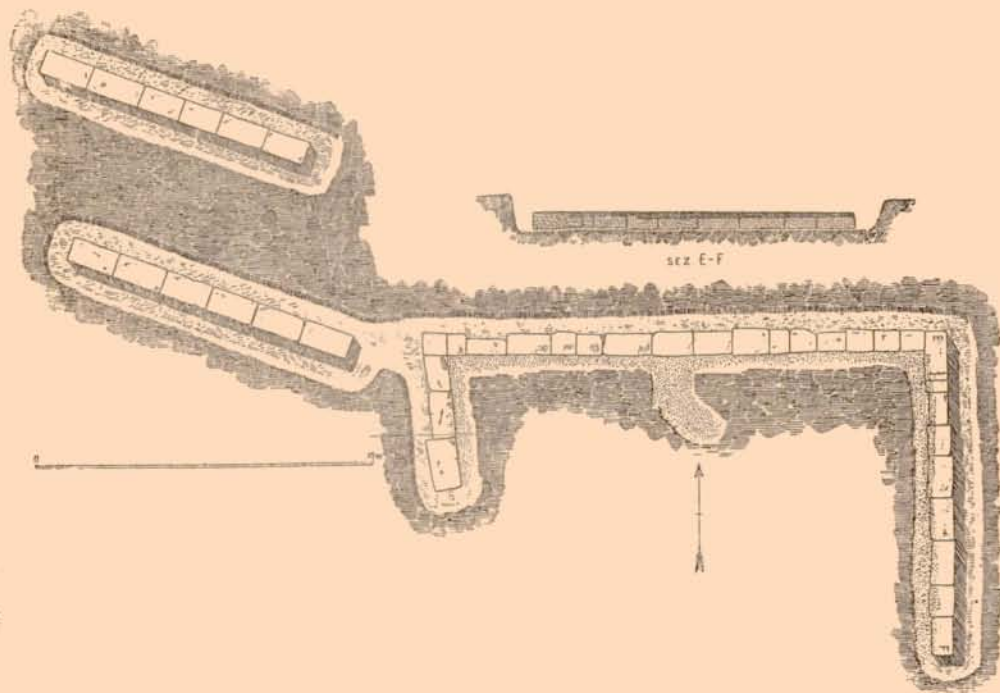


FIG. 6.

buone norme militari questa obliquazione del muro, che per tal modo presentava una più ampia fronte di difesa non solo, ma anche di offesa, contro le masse degli assalitori battuti di fianco dai tiri. Includendo poi la bocca della Portella ovviavasi al pericolo che il nemico, insinuandosi nottetempo dentro di essa, penetrasse nella terrazza superiore e di lì in città. Per tal modo veniva sbarrato, con un ampio fronte difensivo, l'ingresso più stretto della piccola pianura fuscana, il quale costituiva il punto assolutamente più debole e più vulnerabile del sistema difensivo della città.

Rimane però sempre oscuro e controverso, se e come il muro apparso nel 1903 si collegasse coi poderosi e colossali avanzi che trovansi un 300 m. più indietro, e che in parte sono coperti dal primo. Le soluzioni sono due, l'una e l'altra attendibili, fino a tanto che non vengano fuori nuovi ruderi, che diano la soluzione definitiva. Ma tale invocata scoperta ha poche probabilità, dopo che gli estesissimi saggi fatti tra il cimitero e la terrazza dell'Epipole hanno dato risultati negativi.

I ruderi del 1903 sono un antemurale, un *προτείχισμα*, ai grandiosi avanzi del 1886-87, oppure sono un'opera provvisoria ed affrettata, sorta quando il pericolo dell'invasione cartaginese (396) minacciava da presso la città? Per parte mia inclino alla prima versione, ma anche la seconda ha per sè molte probabilità; non è in fatto ammissibile, che il talento militare di Dionigi, preparandosi alla guerra contro Cartagine, anzi volendola provocare, avesse lasciato aperto ed indifeso un valico così importante e vitale, quale era quello davanti la portella del Fusco; e che fortificazioni esistessero colà anche prima della guerra è ferma opinione dello Schubring e dell' Holm (*Topografia*, pag. 252-253). Io opino adunque che questo muro sia stato costruito fra il 402 ed il 396.

Ruderi alla Lisimelia (fig. 7). Per la bonifica della Lisimelia si sta aprendo, sino dallo scorso maggio, un canale di defluizione e di smaltimento delle acque (nuovo

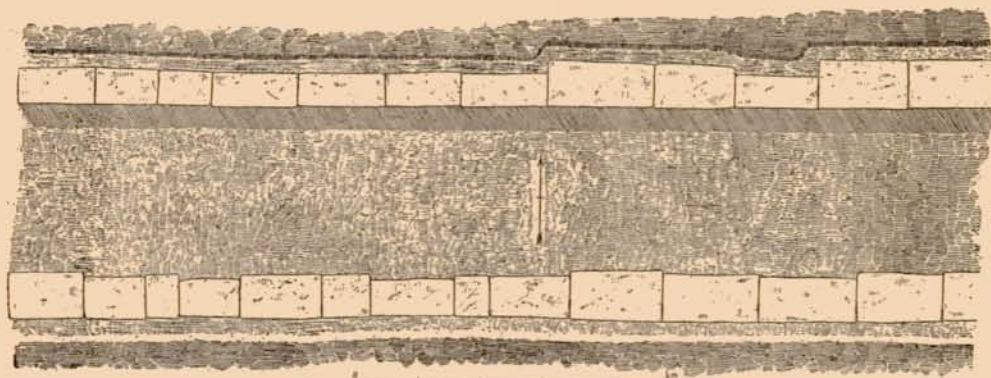


FIG. 7.

canale Regina), che rasentando il piede della terrazza del Fusco dal trappetto di s. Nicola, passa sotto il ponte ferroviario, donde sarà prolungato sino al mare. Un 70 m. a monte del primo ponte ferroviario, apparvero due filate parallele di blocchi di calcare, messi di taglio l'uno accanto all'altro, aventi il fronte buono verso il mezzogiorno, mentre l'opposto era alquanto dentellato. I blocchi hanno dimensioni rilevanti (i maggiori m. $1,75 \times 0,75 \times 0,62$), e lo spazio interposto fra di essi, con una larg. di m. 2,65, era riempito di terra fortemente compressa. Il doppio muro risultò completo per 75 m. di sviluppo, poi per altri 125 m. era intermittente, e tenendo conto di altri brani di esso, apparsi quando si fecero le fondazioni dei ponti ferroviari, e segnati dal Cavallari nella tav. VI del suo *Atlante*, abbiamo circa 300 m. di muro rettilineo. Nei lavori attuali una buona parte dei massi vennero strappati, coincidendo proprio l'asse del nuovo canale con quello del muro; ma in seguito alle mie vive istanze, alle quali corrispose con molta deferenza l'ing. capo del Genio Civile in Siracusa, sig. Edoardo Rovida, un braccio di circa 30 m., in buono stato, verrà conservato. Le creste dei massi si trovano a circa m. 1,50 sotto il piano di campagna, ed a m. 0,30 sotto il livello del mare, è il loro piano di posa.

La prima impressione che si riporta dall'esame di questo rudere, così rispetto alla sua struttura, come in rapporto al piano della Lisimelia e della soprastante terrazza, si è che esso fosse un muro-argine, o meglio un terrapieno con doppia crepidine, per impedire nei momenti di piene e di alluvioni, l'erosione alla scarpa della terrazza fuscana, regolando lo smaltimento delle acque. Avrebbe avuto adunque

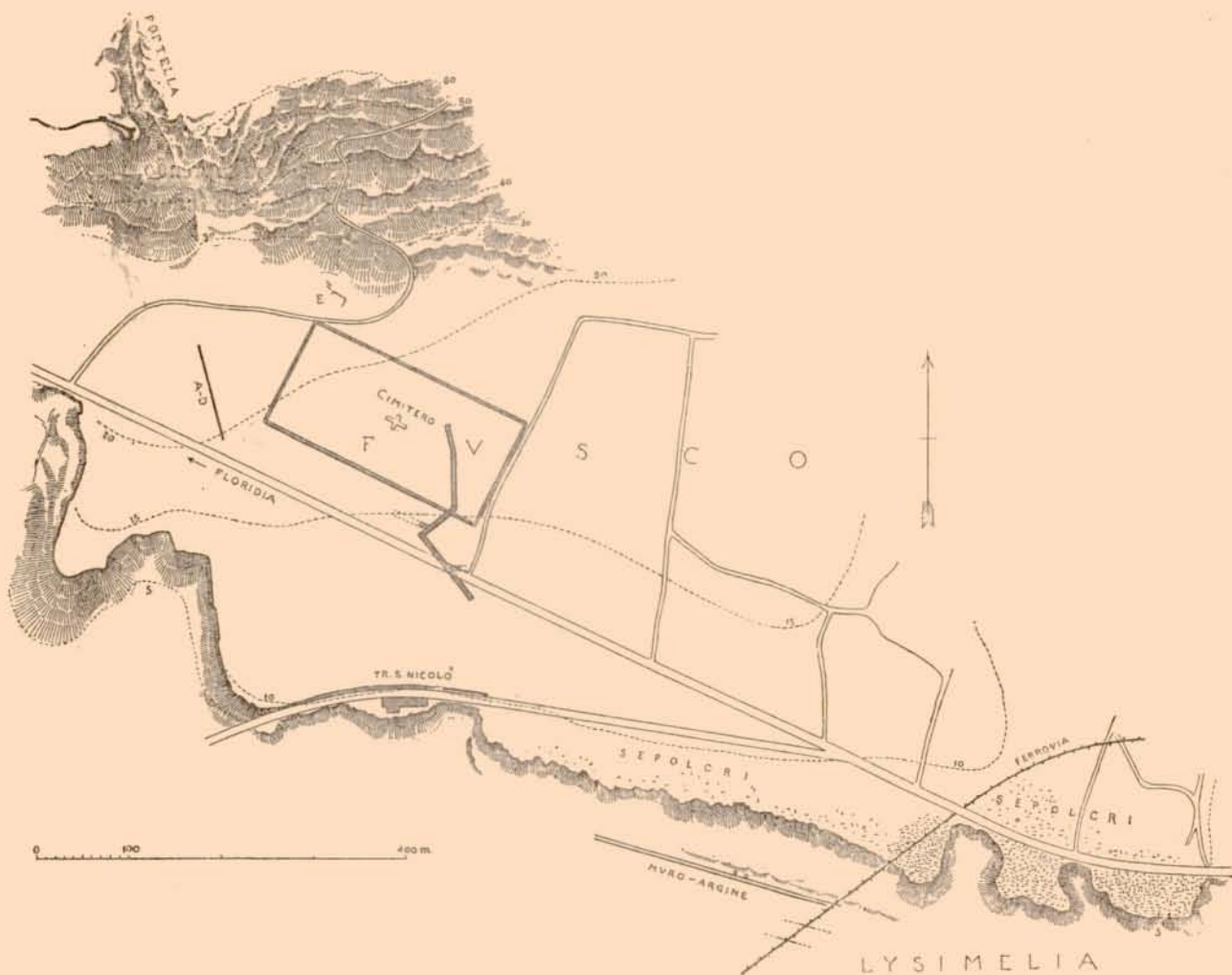


FIG. 8.

l'opera un carattere precipuamente idraulico, ma io non escludo una relazione col sistema difensivo della terrazza del Fusco, il cui ciglio doveva essere coronato da un muro di difesa, se non della potenza di quello scoperto al cimitero, pur tuttavia di conveniente spessore. Nè è questa mia una capricciosa ed arbitraria ipotesi; perchè gli avanzi del muro del cimitero si spingevano fin presso il trappetto di s. Nicola, dove esistono ancora cataste di massi, provenienti da antiche demolizioni; così era completo lo sbarramento occidentale (cfr. piantina d'insieme fig. 8).

Ma il tratto meridionale del Fusco tra la ferrovia e s. Nicola è stato da parecchi lustri trasformato in cava di pietra; nel piano superiore di esso l'humus non raggiunge che pochi cm. di altezza, ed il margine o ciglio meridionale ne è stato intaccato anzi distrutto in tutti i sensi. Risultano da ciò due fatti, di cui convien pure tener conto: che la facies originaria di questa contrada è stata fortemente alterata; che gli avanzi murari quivi esistenti, uscendo di terra offrivano una comoda ed eccellente cava di massi belli e squadriati, che da secoli vennero asportati.

Io penso pertanto che dal trappetto di s. Nicola in via, verso levante, il muro di cinta corresse sul ciglione della terrazza; esso non aveva bisogno di grande spessore, due metri o poco più, perocchè data la configurazione del suolo non potevano accostarsi ad esso macchine da guerra; ed anche la fanteria che avesse osato attaccarlo, e che poteva esser tenuta a distanza da un nuvolo di saette e d'altri proiettili, rischiava sempre una partita difficile, non avendo alle spalle un terreno coperto ed un'ampia via di ritirata, ma una palude attraversata da una unica arteria stradale. La scomparsa di questo muro si spiegherebbe per le ragioni che ho qui sopra esposte, e che mi sembrano attendibili.

Io non condivido, a questo proposito, l'opinione dei signori Freemann ed Evans, che nella cartina annessa al vol. IV dell'op. cit. pag. 56 hanno fatto scendere il muro dalla terrazza nel terreno palustre, attraversandolo obliquamente alla distanza di $\frac{1}{3}$ di miglio inglese dal ciglio roccioso e sbocando a mare. Una direzione così fatta era contraria alle buone regole dell'architettura greca, e l'impianto di un muraglione in terreno piano ed a fondo acquitrinoso avrebbe dovuto avere dimensioni così colossali, sopra tutto nello stabilire le fondamenta, da superare la potenzialità tecnica ed anche finanziaria di Siracusa, ai tempi di Dionigi. D'altronde, di siffatto muro imponente non esiste la menoma traccia, e se fosse esistito, la ferrovia avrebbe dovuto incrociarlo e tagliarlo.

Deposito di terrecotte (fig. 9). Un cento metri a ponente del punto segnato con 00 (sepolcri) nella pianta ed allo stesso livello dei pezzi fu rinvenuto un piccolo deposito o, dirò meglio, scarico di terrecotte provenienti da qualche fornace vicina. Erano una dozzina di testoline muliebri, del noto tipo patetico, in voga all'età ellenistica, di più alcuni frammenti anatomici, gambe e piedi di figurine di varia grandezza, una delle quali doveva raggiungere la rilevante alt. di circa 80 cm. I pezzi principali sono riprodotti nell'unito gruppetto. Tale deposito, anzi scarico, non ha relazione di sorta coll'argine. Invece possono avere qualche significato alcune piccole cuspidi di frecce in bronzo ad alette, o tricotolate, del genere di quelle che si sono raccolte a centinaia lungo le mura siracusane, e che alludono a combattimenti svoltisi in quel sito.

Sepolcri al margine della Lisimelia. Molto sorprendente è stata l'apparizione di due sepolcri arcaici, a poca distanza l'uno dall'altro ed al piede della rampa naturale che cinge la Lisimelia, lungo il muro-argine, nei punti segnati 00.

Sep. 551 (1). Aprendo le fondazioni per le testate di un piccolo ponte che in-

(1) La numerazione è progressiva ai sepolcri in precedenza scoperti al Fusco ed illustrati (cfr. ultimo in *Notizie* 1897, pag. 482).

cavalca il nuovo canale, alla profondità di m. 3,80 e ad un metro sotto il livello dell'acqua che geme da quel suolo, apparve in mezzo alla fanghiglia un ammasso



FIG. 9.

confuso di lamine metalliche, di svariato vasellame, con poche tracce di ossa. Quando l'opera di estrazione e di ripulimento fu completata, si vide trattarsi di un sepolcro

a cremazione consistente in un grande lebete con ossa bruciate, calato in una fossa e circondato di molti vasi.

Il lebete aveva la forma rara, e meno ovvia di quella ad echino, di cilindro cioè con fondo convesso (come l'esemplare inedito, pure del Fusco, al Museo di Siracusa n. 4614); dai frammenti in spessa lamina di bronzo, si arguisce che aveva un diametro di circa 50 cm. Macerate dall'acqua le ossa combuste che in origine conteneva, ed alterati i numerosi vasetti che circondavano il bacile e che qui enumero.

Quattordici kantharoi di bucchero nero, alcuni quasi completi, altri più o meno frammentati, con diam. da cm. 10 a 15; v'erano poi copiosi rottami minuti di un'altra mezza dozzina degli stessi vasi. Le necropoli greco-arcaiche di Siracusa (Fusco) e di Megara H. hanno dato in certa quantità kantharoi di bucchero, che ora si credono di importazione etrusca, sebbene vi sia anche del bucchero incontestabilmente greco ⁽¹⁾, derivante da fabbriche greco-orientali.

Frammenti di un kantharos di creta ordinaria scura, imitazione locale di un bucchero importato.

Otto alabastra a cattiva vernice nero-picea, in pezzi.

Due piccole kylikes a gola, con fascie nere e rossastre; per sagoma e dimensione sembrano copie delle protocorinzie.

Il vasellame corinzio zoomorfo era rappresentato da numerosi esemplari ridotti in frantumi e colla pittura smarrita causa la secolare umidità; vi erano aryballoi, bombylioi, skyphoi, una pyxis globare, una holpe a rotelle, il tutto decorato con figure di animali, rosette, stelline ecc.

Rottami di uno o due piatti di fabbrica locale dipinti a cattivo colore rosso.

Il pezzo più pregevole era un alabastron a fuso acuminato, riprodotto alla fig. 10 ed alto mm. 127; è in creta figulina rosea, ma portava una invetriatura o camicia di smalto bianco, di cui solo una porzione è rimasta; sulle spalle codesto smalto formava una fascia con cerchielli di diverso colore, perduto; sul ventre dei riquadri ed alla base delle liste convergenti al pizzo; le parti smarrite della invetriatura erano di color verdastro e così il collo. Tale ricostruzione ci viene suggerita da un vasetto quasi gemello al nostro, ma di ottima conservazione, proveniente



FIG. 10.

⁽¹⁾ Pottier, *Vases antiques du Louvre* (testo pag. 325). L'importazione di bucchero etrusco a Cartagine è confermata nel modo il più sicuro dal nome Cartagine graffito in lettere etrusche sopra un avorio del Museo Lavignerie (Petersen in *Archäol. Anzeiger*, 1903, pag. 23; Schulten, *Arch. Anz.*, 1903, pag. 91). La tanto agitata questione dell'origine del bucchero è stata di recente compendiate dal P. De Cara (*Del bucchero nero e della sua provenienza*) nella *Civiltà Cattolica* (3 maggio e 21 giugno 1902).

da Camiros ed ora al Louvre (1); anch'esso ha di terracotta il corpo, coperto di una « mince couche d'email ». Il Perrot assegna all'industria fenicia tale balsamario, ed un'altro prezioso articolo di analoga fabbricazione ci ha già dato il Fusco, cioè il magnifico alabastron zoomorfo (*Notizie* 1893, pag. 472), che pure in Camiros trova i suoi più diretti riscontri. Dunque fenicio originale, o greco di imitazione fenicia (Rodi, Naukratis?) questo vaso da profumi appartiene alla categoria di quelli inventati o smaltati, assai rari nella Grecia e nelle colonie occidentali sia per la delicatezza della materia, come per la limitata fabbricazione (2); esso è un novello documento dell'azione esercitata nei secoli VII e VI dall'industria fenicia su quella greca e sul relativo commercio, mediante la introduzione di oggetti (smalti, porcellane, ori, argenti), che finivano per determinare una corrente di imitazioni (3). È un periodo di scambi vivaci tra la Sicilia greca e la semitica Cartagine, come è provato dalla presenza di vasi corinzi nelle tombe cartaginesi, e di numerose argenterie eguali alle cartaginesi nelle siceliote (4). In questo tempo l'attività fenicia sulle coste orientali dell'isola, e più debolmente sulle meridionali era determinata da due correnti, una cartaginese, e l'altra, più incerta, orientale; col principio del sec. V tali commerci vanno a cessare.

Non dimentico per ultimo cinque gambette di ferro ad L, con tracce di fibre legnose aderenti; esse riscontransi di frequente nei sepolcri greco-arcadici dell'isola, e spettano a cassette o ad assiti di copertura; nel caso nostro forse ad una tavola che copriva e proteggeva il lebetes deposto in una semplice buca del suolo, anzichè in un dado lapideo incavato, secondo l'uso predominante (*Notizie* 1885, pag. 52; *Megara II*, sep. 301, pag. 216).

Dalla descrizione e dall'analisi del materiale risulta che la tomba sta fra la metà del VII e la metà del VI sec., ed è certo di circa un secolo più antica dell'altra trovata non molto discosta ed a minore profondità, tutta avvolta essa pure nella fanghiglia alluvionale.

Sep. 552. Questo consisteva in un grande vaso deposto in nuda terra e protetto da qualche tegolone, di cui i lavoratori dell'impresa non seppero darmi notizia. Esso conteneva ossa cremate ed una piccola patera in bronzo, diam. mm. 58. Il vaso, ridotto in frantumi e colla parte figurata molto guasta dall'acqua, venne ricomposto nell'officina di restauri del Museo; e se ne ricavò un esemplare non per anco rappresentato nella nostra collezione vascolare (fig. 11).

(1) Perrot, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, vol. III, tav. VI, 2 e pag. 732.

(2) Pottier, *Vases antiques du Louvre*, I, pag. 150.

(3) Per tali articoli originali fenici o di imitazione, nelle più antiche necropoli della Sicilia greca veggasi: Orsi, *Notizie* 1895, pp. 116-117, 123; Idem in *Strena Helbigiana*, pp. 225-226; Von Duhn in *Rivista di storia antica*, 1895, pag. 34 e 53-54; il Boehlau (*Aus italischen und ionischen Nekropolen*, pag. 161), nega assolutamente che anche la fabbrica di Naukratis fosse greca.

(4) De Lattre, *Les tombeaux puniques de Carthage* (Lyon 1890); *Archeol. Anzeiger* 1896, pag. 88; Petersen, *Ibidem*, 1903, pag. 23 enumera, tra il vasellame importato a Cartagine, boccali italo-geometrici, prodotti protocorinzi e corinzi, ma scarsissimo il materiale attico.

È un cratere od anfora con anse a volute, dall'ampia bocca e dall'alto collo diviso in due registri; il corpo ovolare è adorno all'imposta del collo di un giro di brevi fogliette nere e pavonazze, mentre una corta raggiera ne cinge la base. Una corona di foglioline di ellera decora lo spessore del labbro e quello delle anse, le cui volute sono perdute.



FIG. 11.

A) Al centro, *combattimento di due guerrieri (μονομαχία)* in completa armatura (elmo aulopida, corazza, cnemidi, grandi scudi circolari), i quali si battono incrociando le lance sopra il cadavere di un caduto, forma di combattimento tanto caratteristico nel periodo eroico e nel poema omerico; ai lati due donne (quella di d. quasi per intero perduta), coperte di lungo chitone a stelline e di mantello avvolto sulle spalle, gesticolano in segno di apprensione anzi di terrore. A d.: *partenza di una quadriga per la guerra*; il carro è pronto; l'auriga, *ἡνίοχος* ed *ὑπερέτης* ad un tempo, nudo, colla clamide raccolta sulla spalla sin. sta in atto di montare sull'agile cocchio con ruote a quattro raggi, piegato il corpo nel noto schema plastico pittorico della fine del VI, prin-

cipio del V sec. (1), trattenendo i cavalli per le redini del ζυγόδεσμον avvolte all'ὄμφαλός del giogo; un guerriero, in tenuta di guerra, si avvicina seguito da una figura (donna?) chiusa nel chitone. Sta seduto alla testa dei cavalli un adulto mantellato e munito di lunga verga; e seguono dopo di lui altra figura analoga ed una terza di mezzo prospetto, coi gomiti aperti coperti dal mantello e con verga obliqua. Dall'altro lato della scena centrale si svolge, con lievi varianti, analogo soggetto; partenza del carro, ma con guerriero e donna in colloquio, ed in colloquio pure le due ultime figure.

B) Scena analoga ad A, ma colle figure quasi completamente distrutte dall'acqua o per dir meglio ridotte ai semplici contorni graffiti. Al centro combattimento di due guerrieri cogli scudi di profilo; sul terreno interposto fra di essi nulla io vedo; dietro a quello di d. soccumbente, ne accorre un altro in atto di colpire colla lancia; nel soccumbente è peculiare la forma del λόφος dell'elmo, il quale non è, come di consueto, cristato, ma a pennacchio, come un salice piangente. Ai due lati partenza dei carri, ma senza intervento della donna; anche qui una figura avvolta nel mantello siede, munita di lunga verga, sopra una scranna alla testa dei cavalli, come per trattenerli. All'estrema d. la scena si chiude con una figura come la corrispondente in A, all'estrema sin. con due, una di mezzo prospetto, col mantello aperto e due aste, l'altra di profilo, tutta chiusa nel mantello e con asta.

Sotto il piede del vaso è graffita la sigla



Altezza massima cm. 47, diam. della bocca cm. 37 $\frac{1}{2}$.

Il vaso appartiene al secondo periodo dello stile nero ed è attico; le figure dipinte alla lesta, ma abbastanza corrette nelle movenze e nell'anatomia, un po' goffe nei panneggi, sono alte mm. 50, e dominate, qualunque posizione abbiano, dal principio della isocefalia. Le completa e le ravviva un largo impiego di graffiti e di policromia, che doveva rendere ποιχίλος il vaso uscito fresco dall'officina. I graffiti sono applicati nei contorni e nei dettagli anatomici dei nudi, nelle pieghe e negli ornati dei panneggi, nei particolari delle armi e dei carri. L'occhio maschile è a circolo con due code, quello muliebre a mandorla. Nella tavolozza ha gran predominio il nero; il bianco serve per i nudi muliebri e per punteggi ornamentali (creste degli elmi); infine il pavonazzo ad indicare gli schinieri, il contorno degli scudi, le criniere dei cavalli e qualche partito delle drapperie. La composizione si svolge in modo simmetrico intorno alle due scene principali, e con una decrescenza di animazione come nelle sculture frontonali dell'arcaismo maturo (Olimpia), dal centro ai lati.

Rara è la forma del cratere, che altri volle anche chiamare anfora, con manichi a volute, e più rara in esso la decorazione a f. n. La produzione attica di tal genere

(1) Ghirardini, *Di una statua di efebo sc. sull'Esquilino*, Roma 1888 (BCAM) pag. 10 e segg.

nel periodo della pittura nera deve esser stata assai limitata, a giudicare dagli scarsi campioni dei grandi Musei; alquanto più abbondante nel momento successivo dello stile rosso grandioso⁽¹⁾, che ben conveniva alle linee solenni del vaso; un secolo più tardi nelle fabbriche dell'Apulia questo tipo assume dimensioni e forme tectoniche colossali ed imponenti colle anfore a rotelle.

Per quanto io ricordo, verun pittore attico dello stile nero lasciò la sua firma sopra vasi di codesta maniera. Il Museo di Siracusa possiede solo pochi frammenti del collo e delle anse di un esemplare veramente colossale di Grammichele (*Notizie* 1903, pag. 434) ed un altro frammento (inedito) di un vaso di Gela. L'unico vaso, che faccia esatto riscontro al nostro, per la forma, come per lo stile ed il soggetto, è un cratere di provenienza etrusca, ora al Louvre⁽²⁾, uscito certo dalla stessa

(²) Pottier, *Vases du Louvre*. vol. I, tav. 77, pag. 114, F. 198.

officina del cratere siracusano, forse anche dalla mano dello stesso anonimo pittore. Soppresso il gruppo centrale del combattimento sul caduto, che potrebbe interpretarsi come nel vaso di Monaco (Heydemann 124) per Achille ed Ettore su Troilo, e nell'opposto lato per Menelao ed Euforbo, oppure con altri eroi dell'epos, ma che per la mancanza di epigrafi è prudente lasciare anonimo (cfr. molteplici esempi analoghi nella pittura paleocorinzia, paleoattica ed ionica), abbiamo nel vaso del Louvre preparativi alla partenza di carri da guerra (*ἄρματα πολεμιστήρια*) e di un carro da corsa (*ἄ. ἀγωνιστήρια*); nel nostro invece i carri sono tutti bellici. Ambedue i vasi spettano alla fine del VI sec., e forse toccano il 500, presentandosi i primi aliti della pittura rossa.

Risultati idrologici e topografici. La scoperta di due sepolcri dei secc. VII e VI sotto la fanghiglia alluvionale del basso Anapo e della Lisimelia è una rivelazione ed una sorpresa. Quando verso il 1881 si piantavano i piloni dei ponti ferroviari vennero fuori piccoli ruderi che il Cavallari segnò nella sua pianta (*Topografia*, pag. 17), ed a me si disse fossero allora stati trovati anche dei sepolcri, ciò che esitai sempre a credere. Ma le recenti scoperte tolgono ogni dubbio, e provano che la necropoli arcaica di Siracusa non si stendeva soltanto sulla terrazza del Fusco, ma anche nella fascia di terreno sottostante, che ne cinge la scarpa meridionale. Ma allora la condizione idrologica di quella plaga deve essere stata ben diversa dalla attuale, perchè i Siracusani non avrebbero deposto i loro morti in aree soggette ad alluvioni, dirò quasi nel letto di piena dell'Anapo. Tanto è ciò vero, che i ruderi lungo l'asse ferroviario si seguono per circa 800 m. continui dallo sbocco della grande trincea, ed erano di muri, di terrazze di case, persino di ipogei, con edicole, stelai ed avanzi architettonici, che alludono all'esistenza di una via sacra ma in una zona non troppo esposta ad inondazioni, o contro di esse validamente munita. Ciò significa che nel giro di 24 secoli il livello del suolo si è tanto elevato, per sedimenti alluvionali, da co-

(¹) Numerosi esemplari dalla Certosa di Bologna (Pellegrini, *Alcuni vasi con rappr. di Amazzoni* in *Atti e Memorie R. Deputazione stor. di Romagna* 1903, pag. 259); poi l'insigne vaso gelese del Museo di Palermo (Furtwaengler-Reichhold, *Griech. Vasenmalereien*, pag. 125); un modesto esemplare fusciano è in quello di Siracusa (*Notizie* 1891, pag. 412).

pire tutti i ruderi antichi, da impedire la normale defluizione delle acque, e da estendere di molto il raggio, allora ristretto, della zona palustre. In altri termini, l'abbandono del regime fluviale, che data dai tempi romani, ed è durato attraverso tutto il medioevo fino a ieri, ha sottratto alcuni chilometri di area coltivabile ed anche abitabile, e la plaga, un dì lieta di ridenti campagne, di case e fattorie agresti, e sacra al culto dei morti trasformò in una landa incolta e pestifera. La provvida opera moderna che intende rivendicare quelle plaghe all'antico benessere, s'imbatte ora nei venerandi avanzi, documenti della saviezza e della potenza della prima Siracusa.

Non oso dire, se per mero caso i due unici sepolcri rinvenuti sono ricchi; se tali fossero tutti gli altri di quella regione, nè spese rilevanti, nè fatiche grandi dovranno risparmiarsi, pur di venire a capo di una impresa costosa, ma proficua.

Sepolcri sulla terrazza del Fusco. Il lotto di terreno di fronte all'ex-osteria Regina (tra la ferrovia e la ruotabile Siracusa-Floridia) di preferenza manomesso dai cavapietre, che ne strapparono quasi tutta l'epidermide rocciosa, diede ancor pochi anni addietro qualche residuo dei ricchi sepolcri arcaici che conteneva (*Notizie* 1897, pag. 472). Ora, essendo stato quel suolo acquistato dalla contessa Gargallo, per trasformarlo in oliveto, vennero aperte a breve distanza numerose fosse, dando luogo a talune altre piccole scoperte, che possono ritenersi le ultime in quell'area, un tempo piena di sepolcri, ma ora frugata, rifrugata ed esaurita.

Non parlo di un ipogeo cristiano o bizantino, tipo Grotticelli, colla volta squarciata, e racchiudente sul fondo otto fosse con numerosi scheletri ed i soliti boccali grezzi; ma mi restringo ai sepolcri greci.

Sep. 553. Piccola fossa scavata nella roccia coperta di una lastra, di metri $1,30 \times 0,45 \times 0,45$; essa conteneva uno scheletro col cranio a sud-est. Di fuori, attorno alla coperta eravi il seguente vasellame corinzio, in frantumi ed irrestaurabile in gran parte:

Olpe di medie dimensioni col corpo diviso in fascie zoomorfe, simile all'esemplare fusciano *Notizie* 1895, pag. 129.

Pyxis cilindrica col corpo ed il coperchio adorno di figure animali. Altra minore col coperchio decorato a punteggio.

Lekythos arcaica a corpo conico, collo cilindrico, bocca trilobata (tipo *Notizie* 1895, pag. 132).

Oenochoe a corpo globulare color marrone e fogliette graffite sulle spalle.

Alcuni piccoli skyphoi con fascie, frisa di animali (= *Notizie* 1892, pag. 457) o puntini (*Megara H.* col. 176).

Due alabastra a vernice bruna ed altri rottami.

In vicinanza di questo sepolcro, che era assolutamente a fior terra, venne fuori un tratto di muro romano, seguito per m. 9, ma prolungantesi ancora in dir. sud-est nord-ovest (fig. 12). Esso era largo m. 1,45, alto nel suo stato attuale cm. 70; la zoccolatura piantata sulla roccia aveva di pezzi squadrati e commessi a buon sistema isodomo, la elevazione col paramento ad opera reticolata di piccoli tesselli, e l'interno a sacco od emplecton; io suppongo che la cresta di tale muro portasse un acquedotto verso la città.

Sep. 554. Sarcofago monolito in calcare, violato, dir. sud-est nord-ovest, diam. m. $1,47 \times 0,62 \times 0,35$, nell'interno avanzi dello scheletro col cranio a sud-est, presso il quale un piccolo aryballos corinzio in pezzi.

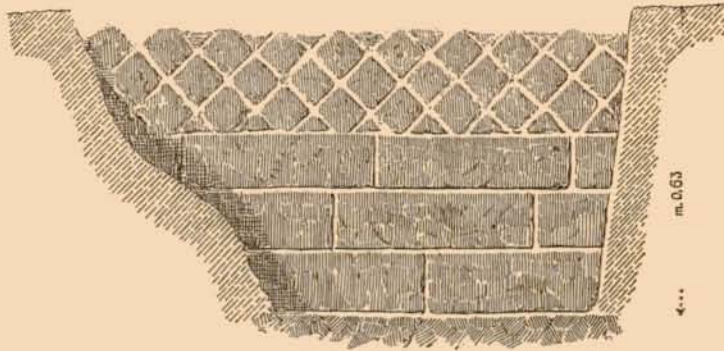


FIG. 12.

Sep. 555. Accanto ad altra tomba rimaneggiata, scheletrino in nuda terra, col cranio a sud-est ed un'anforetta corinzia.

Sep. 556. Grande lebete in lamina di rame, calato in una fossa cilindro-concava, aperta quasi a fior di terra nella roccia; il lebete, mancando la copertura, fu ridotto in frantumi prima di strapparlo; ma ne fu preso il disegno che unisco (fig. 13).

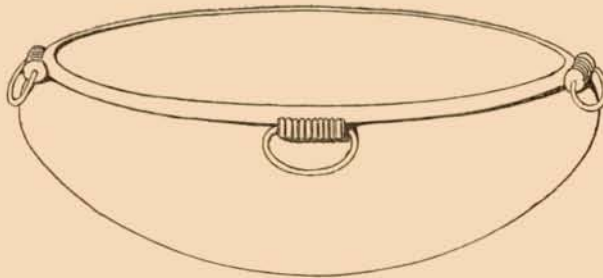


FIG. 13.

Esso aveva la consueta forma del capitello dorico arcaico con un diam. massimo di cm. 62 ⁽¹⁾; alla ribattitura del labbro erano in origine saldate tre, forse quattro, maniglie cilindriche, coi tamburi a costoloni e l'anima di piombo. Non si riconobbero ossa, essendo stato il sepolcro violato e vuotato in precedenza, ma assieme ai rottami di una piccola kylix nera a gola (rodia?), copia di quelle protocorinzie,

⁽¹⁾ Winnefeld, *Altgriechisches Bronzebecken aus Leontinoi*, pag. 8.

venne raccolta la piccola ma bella lekythos cuoriforme, protocorinzia, alta mm. 58, (fig. 14).



FIG. 14.

Sepolcro di età greco-romana. Era già consegnato alla tipografia il presente articolo, quando nel settembre u. s. durante la continuazione dei lavori idraulici al canale collettore, ad oriente della linea ferroviaria, ed a circa 200 m. da questa, si trovò alla profondità di circa m. 1,00 un sarcofago di pezzi con tracce di ossa; una delle coperte era formata di un quadrello in calcare, di m. 0,525 × 0,49 × 0,11, sopra uno dei cui prospetti è incisa a cattive, piccole e fitte lettere, la seguente epigrafe:

(sic)
ΕΥΧΑΡΕΙΤΟΙ CXPΗ // // ΤΟCΙ
ΚΑΙ · ΑΜΕΝΠΤΟC · ΕΖΗCΕΝ
ΕΤΗ · Π ·

Nel v. 1 una scheggiatura antica con spazio per quattro lettere è stata di proposito saltata dal lapicida, che dimenticò il C.

Εὐχάρειτος Χρη(σ)τὸς καὶ ἀμεμπτος ἐξήσεν ἔτη π.

Il nome *Εὐχάρειτος* = *Εὐχάριτος* equivale ad *Εὐχαρις* = « iucundus », conosciuto (Kaibel n. 1847).

